

Prima che il viaggio cominci

«Piú sabbia è passata nella clessidra della nostra vita, piú chiaro vediamo attraverso di essa». Sono parole di Jean Paul. Non so se avesse ragione, certe volte la sabbia non aiuta, acceca; rimpianto, rancore, nostalgie, speranze deluse possono accecare. So però che quando si arriva avanti negli anni la tentazione di raccontare ciò che s'è visto, fatto, lasciato, diventa forte, in un modo o nell'altro bisogna darle ascolto. Va bene, ascoltiamola. Come? Ecco il punto, la vita di un singolo individuo raramente interessa al di fuori della cerchia di amici e familiari – e anche lí bisogna stare attenti. Il rischio non è tanto l'esibizione o la vanità, c'è di peggio: la noia.

Si possono evitare questi pericoli? Nelle pagine che seguono il lettore troverà qualche riferimento alla mia esistenza, limitato però a eventi che hanno potenzialmente un interesse generale. Il viaggio che il lettore s'appresta a fare ha infatti uno scopo lontano dall'autobiografia. Vorrebbe piuttosto essere una ricerca, attraverso luoghi, testimonianze e memorie, del tragitto che noi italiani abbiamo compiuto in particolare dopo la fine della guerra: sarà anche un modo di vedere come l'animo italiano si è manifestato in questi decenni. Volendolo dire con altre parole, si tratta insomma del discusso, proclamato, negato tema di quale sia una nostra possibile identità nazionale, dove affondino le sue radici.

Ottant'anni e passa di vita spesi per lo piú in attività che inducono di per sé alla riflessione e all'aggiornamento

dovrebbero essere uno strumento sufficiente per evitare alcuni rischi e nello stesso tempo un filtro utile per cercare di eliminare il superfluo. In breve: capire come sono andate le cose.

Faccio un esempio: Thomas Mann scrive nel *Doctor Faustus* dello «sbalordimento» tra i suoi connazionali alle notizie dello sbarco anglo-americano in Sicilia del 10 luglio 1943 con il quale cominciò la «liberazione» della penisola. E confessa il «misto di spavento e di invidia» provato scoprendo che gli italiani avevano in breve liquidato il loro «Grand'uomo» e si erano arresi. Una cosa impraticabile per il popolo tedesco, scrive. E spiega perché:

Noi [tedeschi] siamo infatti un popolo tutto diverso, un popolo dall'anima potentemente tragica, contrario alle cose prosaiche e consuete, tutto il nostro amore va al destino, un destino pur che sia, magari la rovina che infiamma il cielo con la rossa vampa di un crepuscolo degli Dei!

Se Mann ha ragione, gli italiani sarebbero dunque privi della dimensione tragica della vita. Per quanto al nostro paese non siano certo mancate tragedie con conseguenze vaste e profonde, non si è mai stati in grado di farne esperienza collettiva, di dargli quella tal fisionomia che le renda degne di memoria o che ne consenta la rappresentazione. C'è forse in Italia una sola eccezione a questa regola, il lettore la troverà nel penultimo capitolo.

Parlando di tragedia penso alla letteratura ma forse più ancora alla musica. L'espressione tragica nella musica italiana non c'è come invece c'è, largamente, nella musica austro-tedesca. Una logica senza concetti qual è la musica è un rivelatore più forte della letteratura e del teatro, se nella musica questa dimensione manca, il segnale non può essere trascurato.

Visto che Mann ci ha portato nel 1943, resto in quegli anni. Sbarazzarsi del «Grand'uomo», per stare alla sua espressione, non fu semplice. Dopo la drammatica sedu-

ta notturna del Gran consiglio del fascismo e l'arresto ordinato dal re, sembrava che tutto fosse finito, il regime e la guerra. Invece seguirono due anni terribili con il paese occupato dalle truppe germaniche, i fascisti che si fecero loro complici, la Resistenza armata soprattutto al Nord, ora di tipo risorgimentale, ora motivata politicamente. All'interno di questa tragedia collettiva ce ne fu un'altra per dir così privata nella famiglia Mussolini. Il Duce, capo di una repubblicetta fittizia tenuta su dai nazisti, fu costretto a far processare e fucilare il marito di sua figlia Edda, il padre dei suoi nipoti, nonostante le preghiere di Edda che lo implorava di risparmiare la vita del marito, suo genero. Non è questa una tragedia degna di Seneca o di Shakespeare? C'è stato negli anni qualche tentativo di raccontarla però senza sufficiente convinzione. Il dramma collettivo della Resistenza e della guerra civile è stato ridimensionato, criticato, smontato; quello privato della famiglia Mussolini è stato semplicemente dimenticato, pochissimi italiani oggi lo conoscono.

Questo viaggio esce in un momento particolare della nostra storia. Da più parti si sostiene che la crisi economica scoppiata nel 2007-2008 è solo una delle cause, anche se la maggiore, del male che ha colpito l'animo degli italiani. La cronaca dice che con lo scoppio di Tangentopoli nel febbraio 1992 s'è spezzato un equilibrio politico che aveva retto per mezzo secolo. Non c'è stata solo Tangentopoli, naturalmente. Verso la fine degli anni Ottanta sono saltati ben altri equilibri a cominciare dall'esplosione dell'impero sovietico e dall'affermazione della potenza cinese su scala planetaria. Tale la dimensione di questi avvenimenti che viene da chiedersi se Tangentopoli sia davvero stata la causa di quanto è accaduto in Italia o solo l'effetto su scala locale di quanto stava accadendo nel resto del mondo. Non ho una risposta, forse una vera risposta per ora non c'è proprio.